

Organizzazione

Per affrontare in termini corretti il modo in cui le donne femministe si sono organizzate in Italia durante gli anni che vanno dal 1969 al 1977, prima fra tutte la pratica del separatismo, è necessario fare delle considerazioni preliminari.

“Il personale è politico” è alla base dell’esigenza di una pratica politica non separata dalla condizione personale. La vita quotidiana, le difficoltà pratiche e psicologiche, le debolezze, le contraddizioni, l’amore, devono avere un legame stretto con le forme organizzative entro cui le donne fanno politica e con i contenuti della politica. Al fondo c’è la convinzione che la politica non è un’altra cosa rispetto alla realtà personale, ma anzi parte proprio da questa.

I temi che il femminismo vive e che ritroviamo nel dibattito politico-culturale, non solo italiano, riguardano l’entrata della vita quotidiana, della sessualità e dell’inconscio nella politica, la crisi della militanza tradizionale, il problema del potere, fuori e dentro di noi, la ricerca di nuovi strumenti di indagine della realtà, la contestazione della scissione ragione/emozione, pensiero/corpo, la necessità di partire dai propri bisogni nella vita di tutti i giorni e nell’attività politica, la violenza

Dalla pratica di quelle parti di movimento che più hanno lavorato in autocoscienza nasce una riflessione: la donna è la base materiale, affettiva e pratica che consente all’uomo di poter agire nella realtà sociale e politica, e non viceversa. Lo «stare insieme» alle altre donne deve offrire ad ogni singola donna una realtà psicologica ed emotiva che funzioni da base materiale su cui finalmente possa poggiare.

Nelle strutture delle donne nasce il problema della comunicazione. La comunicazione fra donne non è il confronto di linee politiche tra organizzazioni o nella stessa organizzazione, né la verifica della stessa attraverso l’azione politica esterna. La comunicazione riguarda il metodo con cui si esprimono i contenuti del personale (p. es. il passaggio dall’immediatezza dell’emozione alla comunicazione di esperienze riflesse); il modo in cui esperienze diverse in quanto a linguaggio e contenuti possono entrare in rapporto; come si arriva alla realtà delle donne che non sono nel movimento. Un ultimo aspetto è come si comunica con il «maschile» in generale.

Nel descrivere le strutture femministe un posto a sé deve essere dato alla **casa**, che per la prima volta diventa un centro di attività politica. I piccoli gruppi si riuniscono nelle case delle donne che li compongono, l’attività di molti gruppi di lavoro come quello dell’autocura (*self-help*) inizia in casa, nelle case si scrivono i volantini, si preparano i manifesti. C’è nella casa una familiarità che favorisce la comunicazione fra donne, spesso impedita da una sede ufficiale. Altri motivi che spiegano la diffusione dell’uso della casa sono la mancanza di tempo, di soldi, di autonomia di movimenti, propria delle donne. È presente anche il tentativo inverso, quello cioè di portare nelle sedi ufficiali l’atmosfera della casa, la sua informalità.

La forma più spontanea di aggregazione delle donne è il **collettivo**, struttura formata da un gruppo di donne che si riunisce con continuità ed è impegnato in un’attività comune per la liberazione delle donne. Il collettivo ha una funzione di punto di riferimento politico delle donne che lo compongono, di elaborazione, di promozione di iniziative per comunicare con altre donne. Se c’è indubbiamente un sottofondo comune alla maggioranza dei collettivi, ci sono però differenze di metodo e di

contenuti che spesso sono legate alla natura stessa dell'aggregazione. Nei collettivi che io chiamo «politici-generalisti» (p. es. a Roma il Collettivo femminista-comunista di via Pomponazzi, l'attuale collettivo Cultura di via Germanico, la commissione Donna e Politica di via del Governo Vecchio ed altri collettivi nati con l'uscita delle compagne dai gruppi della nuova sinistra dopo le elezioni del 1976) prevale l'esigenza di confrontarsi sui problemi generali del movimento o comunque di averli presenti nella pratica.

Nei collettivi di quartiere, nati in genere per cercare un aggancio concreto con le donne del quartiere, accanto ai piccoli gruppi e ai gruppi di self-help, si organizzano i viaggi a Londra per abortire (a Roma nel '76 nei collettivi di S. Lorenzo, Magliana, Ostia, Centocelle), si pratica l'autogestione dell'aborto attraverso nuclei clandestini di compagne, si tenta un rapporto con le forze politiche locali per modificare i consultori che avrebbero dovuto essere dalla parte della donna. Alcuni collettivi creano dei veri e propri Centri per la salute della donna (Roma, Milano, Padova). Collettivi nascono nei posti di lavoro, nelle fabbriche, nei ministeri e nelle aziende pubbliche, tra le insegnanti, alla RAI, nelle redazioni dei giornali. Soprattutto dopo il '74 nascono collettivi nelle facoltà universitarie e dalla fine del '75 nelle scuole medie superiori.

Il **piccolo gruppo**, che è la struttura più diffusa del movimento, non nasce per primo in ordine di tempo; si forma in genere quando nei collettivi emerge il bisogno dell'autocoscienza. Il piccolo gruppo è quindi la struttura in cui si pratica prevalentemente l'autocoscienza, ma in cui vengono sottolineati anche altri aspetti. Può essere visto come la struttura di base del movimento, come l'organizzazione spontanea che le donne si sono date per prendere coscienza, come base della pratica politica fra donne, come luogo dove si cambiano i comportamenti personali per poter cambiare tutta la società, come sede di elaborazione di contenuti su cui costruire una teoria dell'oppressione femminile. Il limite che più spesso viene rilevato è il pericolo della chiusura delle donne che lo praticano nel "ghetto" del personale (il piccolo gruppo come vestito stretto).

Dalla crisi e dai problemi sorti dal lavoro dei piccoli gruppi nascono le **commissioni** e i **gruppi di lavoro**. Sono momenti organizzativi intermedi tra piccoli gruppi e collettivo su temi specifici, sulla base di interessi comuni delle donne che ne fanno parte con lo scopo di approfondire certi contenuti emersi nei piccoli gruppi o di intervenire nella sfera sociale.

Le commissioni formatesi alla fine del 1974 nel Collettivo femminista-comunista di via Pomponazzi a Roma, dopo un convegno dei suoi piccoli gruppi (26/27 ottobre), ne sono un valido esempio, anche rispetto alla capacità che le femministe hanno dimostrato di modificare le proprie strutture quando esauriscono la loro funzione. Nate come tramite tra piccoli gruppi e collettivo, ben presto si trasformano: la commissione donna e psicanalisi sceglie la strada dell'approfondimento dei contenuti chiudendo il gruppo; donna e lavoro muore in breve tempo perché questo tema non è sentito dalla maggioranza del movimento; donna e scuola non riesce ad impostare il lavoro e il movimento delle studentesse, che esploderà nelle scuole medie e nelle università nascendo sulle tematiche generali del femminismo, confermerà la labilità di uno specifico donna-scuola; donna e cultura diventa ben presto un collettivo politico-generale con funzioni elaborative e di promozione di iniziative come la costruzione di una sede politica cittadina del movimento (il centro di via Capo d'Africa, fine 1975, prima, e di via Germanico, 1976, poi);

donna e salute si scioglie nei collettivi di quartiere che praticano l'intervento sulla salute della donna: aborto, contraccezione, self-help.

In questi anni si formano continuamente gruppi di donne che si riuniscono insieme per approfondire con il metodo dell'autocoscienza problemi legati alla propria condizione di lavoro, a interessi maturati nel corso della vita e legati alla condizione di donna e alle lotte sviluppate dal movimento femminista. Per es., i gruppi di donne incinte che parlano della loro gravidanza e della maternità (Roma 1976-1977), riflessione maturata durante la lotta per l'aborto libero; il gruppo « Sessualità e scrittura» (Milano 1976); il gruppo « Donna e linguaggio» (Roma 1977).

Sorgono iniziative che non sono esclusivamente culturali, ad opera di donne che vogliono avere un rapporto con altre donne usando comunque strumenti culturali; gruppi teatrali come Maddalena teatro (Roma 1973), Teatra (Salerno 1977), Teatro della luna (Bologna 1977); le librerie Maddalena libri (Roma 1973), Librellula (Bologna 1977), Al tempo ritrovato (Roma 1977); case editrici come il Collettivo editoriale femminista (Padova 1975), la collana « Il vaso di Pandora» delle edizioni La Salamandra (Milano 1975), le Edizioni delle Donne (Roma 1976), La Tartaruga (Milano 1976); cooperative e gruppi di donne artiste e non come il Collettivo Cinema (Roma 1973), la Cooperativa Roma 76, il gruppo arti visive La donna oggi (Roma 1976), Il vaso di Pandora (Napoli 1977), la cooperativa Gyneka di donne che lavorano nel campo degli audiovisivi (Roma 1977). Collegati alle radio libere proliferano i collettivi di donne che curano trasmissioni per le donne. Nascono locali dove le donne possono incontrarsi, bere e mangiare insieme. Centri di documentazione sorgono un po' dappertutto.

I **gruppi di studio** nascono spesso prima del piccolo gruppo per approfondire problemi che emergono dalle riunioni di collettivo, per es. la famiglia. Questi passano in second'ordine quando l'attività del piccolo gruppo viene riconosciuta come fonte di conoscenze più feconde per l'approfondimento della condizione della donna, più comprensibili per tutte le donne e indipendenti dalla cultura acquisita in sedi diverse (scuole, attività politica tradizionale). La ricerca di spazi e luoghi dove le donne possano riunirsi tra loro e parlare, dove possono essere analizzati i loro rapporti partendo dalla materialità del corpo è propria dei collettivi in cui esiste la pratica dell'inconscio. Questi spazi possono essere la libreria, le vacanze, gli incontri nazionali del movimento (Pinarella 1975, Paestum 1976), le case delle donne.

I **coordinamenti** nascono su iniziative e problemi specifici, per la liberazione dell'aborto, per la creazione di consultori autogestiti e per il rapporto con quelli pubblici. Sono promotori di piattaforme e di scadenze a cui il movimento fa riferimento solo quando si riconosce, almeno in parte, nelle proposte formulate. Il Comitato romano per l'aborto e la contraccezione, il coordinamento dei consultori torinesi che gestiscono la lotta per la liberalizzazione dell'aborto dal 1975 al 1976 sono formati in gran parte dalle femministe che militano anche nei gruppi della nuova sinistra e che animeranno i coordinamenti nazionali dei collettivi su questi problemi (Bologna 1975, Roma 1976, Napoli 1976). È importante sottolineare che questi coordinamenti, espressioni di strutture reali, esauriscono la loro funzione quando queste strutture entrano in crisi.

Strutture particolari sono il coordinamento femminista delle compagne del Partito di Unità Proletaria, formatosi nel 1975 e autonomo dal partito anche formalmente, e il coordinamento delle delegate e lavoratrici metalmeccaniche (marzo 1977). Le riflessioni sull'organizzazione sono nate dall'intreccio continuo con la pratica del movimento; nonostante si

possano individuare delle tendenze principali, va tenuto presente che molti aspetti non secondari uniscono una posizione all'altra.

Una tendenza è caratterizzata dalla concezione della spontaneità del movimento femminista e dell'impossibilità di organizzarlo, pena il suo snaturamento. Dietro questa convinzione c'è la critica ad ogni tipo di organizzazione, creatrice di per sé di gerarchie e di potere, e la fiducia nell'eversività del femminile. Con sfumature diverse questa posizione è espressa da Rivolta femminile, dalle Nemesiache di Napoli, dal Movimento femminista romano (cioè il gruppo di via Pompeo Magno).

Una seconda tendenza è quella conosciuta con il nome di Pratica dell'inconscio propria del gruppo milanese di via Cherubini, di alcuni gruppi femministi torinesi e del collettivo romano di via della Pace. C'è in essa il rifiuto dell'organizzazione tradizionale, perché nega il corpo e la sessualità, e della tendenza a costruire linee strategiche e obiettivi, residuo di un'ottica politica da movimento operaio. Il lavoro di questi gruppi parte dall'analisi di ciò che accade quando le donne si incontrano, dalla comunicazione delle esperienze su cui riflettere, utilizzando gli strumenti psicanalitici. Rielaborati nella pratica tra donne, essi consentono di indagare la sessualità della donna, base materiale della sua oppressione. Le forme organizzative privilegiate sono gli spazi entro cui questo tipo di rapporto può vivere.

Un terzo filone nasce dalla pratica di aggregazione di donne che, esplicitamente (il Movimento di liberazione della donna autonomo) o di fatto (Lotta Femminista, dal 1974 diventato il Comitato Triveneto per il salario al lavoro domestico), formano gruppi con un'ipotesi politica propria e con un modulo organizzativo abbastanza tradizionale. C'è in essi la tendenza a voler esercitare una egemonia sul movimento.

L'ultimo filone è quello dei collettivi autonomi femministi, in genere di impostazione o provenienza marxista, in cui si svolge la militanza delle donne femministe dei gruppi della nuova sinistra. Essi tendono a far sì che il movimento elabori delle ipotesi politiche, anche parziali, e si organizzi anche su obiettivi immediati decisi dai collettivi femministi. Questa tendenza porta alla formazione di commissioni e di gruppi di lavoro, intermedi tra piccoli gruppi e collettivi, in cui si tenta di estendere il metodo usato nel piccolo gruppo e in cui si elaborano i contenuti dell'intervento esterno. Nasce quindi l'esigenza di poli di riferimento politico più vasti dei singoli collettivi, ma che ne siano l'espressione reale.

La creazione a Roma del centro di via Capo d'Africa, di via Germanico e del Governo Vecchio deriva da questa esigenza, che non si è ancora realizzata: la sede di Capo d'Africa ha chiuso, via Germanico è la sede di alcuni collettivi, il Governo Vecchio è il luogo di riunione di diversi gruppi di donne e sede di assemblee generali per scadenze di interesse comune. Molto spesso queste sedi sono sentite estranee dai collettivi decentrati. Rimane comunque viva l'esigenza di una organizzazione in grado di difendere l'autonomia della lotta delle donne

Questo modo così vario di organizzarsi non dipende solo dalla diversità delle matrici culturali e politiche delle militanti femministe, ma corrisponde a esigenze profonde di noi donne ed è legato alla nostra condizione di oppresse. Quella che spesso è stata giudicata mancanza di organizzazione è più esatto definirla come mancanza di organizzazione centralizzata con un suo statuto, disciplina, militanza e progetto politico. Le ipotesi politiche e organizzative complessive non hanno portato alla formazione di strutture nazionali del movimento, né alla sua unificazione, ma a quella di gruppi di donne con una loro organizzazione e una loro linea (Mld, Lotta Femminista). Al di là del rifiuto generale

Giuseppina Ciuffreda

da parte delle femministe delle strutture verticali e della gerarchia, il movimento non è percorso da una teoria spontaneista. Esiste nei fatti un modo delle donne di organizzarsi che è legato alla realtà pratica, emotiva, psicologica, sociale che viviamo tutti i giorni e da cui non possiamo prescindere.

Le forme organizzative femministe sono perciò un tentativo originale di dare una risposta al problema delle forme di organizzazione e di lotta attraverso le quali gli emarginati e gli oppressi possono esprimersi. In questo senso per le donne organizzazione è ogni pratica cosciente di vita collettiva che rompe il loro isolamento, e militanza è la presa di coscienza della propria oppressione insieme alle altre donne.

Partendo da queste considerazioni, ne vanno evidenziati i limiti e le contraddizioni. Due problemi mi sembra importante sottolineare: l'estraneità istintiva delle donne nei confronti delle esperienze non legate direttamente al personale e le difficoltà che nascono tra le donne lavorando insieme.

Dal primo punto derivano le difficoltà di rapporto con i tempi e le scadenze della politica ufficiale: quali sono i modi attraverso cui le donne possono riuscire a modificare sensibilmente la propria condizione sociale oltre il cambiamento che ognuna opera dentro se stessa attraverso la presa di coscienza femminista? Come possiamo muoverci su un terreno avverso ma obbligato per la conquista della liberazione, senza che questo cammino sia soltanto una forzatura, impraticabile per la maggioranza di noi?

L'altro punto è interno al movimento e riguarda i rapporti tra donne. Il separatismo è la base della forza delle donne, ma è anche la fonte di grandi difficoltà. Nei collettivi si rovesciano i detriti della colonizzazione subita dalle donne nei secoli e durante la nostra vita (invidia, gelosia, antagonismi), la figura della madre permea le riunioni e lo scheletro che ha abbandonato il suo armadio si aggira portando ricordi di lacerazioni profonde. Come si può arrivare ad un tipo di accettazione reciproca che vada oltre la sorellanza legata al solo fatto di essere donna? Come si costruisce una solidarietà femminista che non esorcizzi l'aggressività, ma la faccia vivere senza che diventi necessariamente distruttiva?

Ultimo problema, legato al precedente, è quello della salute mentale delle femministe. Far politica partendo dal proprio personale, che è storia di violenza e di oppressione, lavorando in genere nei piccoli gruppi di sole donne, libera l'inconscio e le emozioni antiche delle storie individuali di ciascuna. Non sono in grado di dare una valutazione della portata dei processi che si sono innestati tra le femministe; è certo che si è aperta una strada completamente nuova su cui riflettere, cercando di capire che cosa è successo con l'autocoscienza alla generazione di donne che hanno vissuto il '68 e la faticosa nascita del femminismo.

Giuseppina Ciuffreda

Da *Teorie del femminismo - Lessico politico delle donne* 3, 1978, Milano, Gulliver Edizioni